



ILLUSTRAZIONE DI ANTONELLO SILVERINI

# Perché si gioisce delle disgrazie altrui

di ANNA MELDOLESI

**G**li americani a volte usano l'espressione «Roman holiday», con un chiaro riferimento ai crudeli giochi gladiatori. I tedeschi hanno un termine ancora più preciso per descrivere la gioia malevola che si può provare davanti alle sofferenze degli altri. *Schadenfreude*. È il rovescio della medaglia dell'empatia, e probabilmente il più vigliacco dei sentimenti. In italiano non esiste una parola del genere, ma non c'è dubbio che anche noi siamo capaci di avvertire un perverso piacere quando vediamo cadere qualcuno nel fango. Tanto più se era potente e riverito prima di finire in disgrazia, e se a difenderlo non c'è rimasto nessuno. È una miscela tossica di insoddisfazione di sé, risentimento e sadismo, che a volte sporca il più nobile dei sentimenti: il desiderio di giustizia sociale.

Pensiamo ai blitz della guardia di finanza a Cortina e nei luoghi della movida milanese. Erano utili e necessari, anche dal punto di vista simbolico. Ma quanti di noi, invece di limitarsi ad approvare l'operato dell'Agenzia delle entrate, hanno gongolato? Oppure prendiamo la tragedia della Costa Concordia. Davvero i balbettii di

## Il blitz a Cortina, Schettino al telefono, le monete al Raphael Gratificano l'invidia, riequilibrano l'insoddisfazione di sé

nale. Il gruppo giapponese ha scoperto che quando si è invidiosi del successo di qualcuno si attiva la corteccia cingolata anteriore, nel circuito neurale del dolore. Quando si gioisce della sfortuna altrui, invece, si attiva lo striato, che fa parte del circuito della ricompensa. Lo stesso che dispensa dopamina e piacere quando ci concediamo vizi e svaghi gratificanti. La sventura altrui rappresenta per l'invidioso ciò che la cioccolata è per il goloso e il sesso per il lussurioso. Il nostro cervello, infatti, tratta le esperienze sociali e quelle fisiche in modo più simile di quanto si pensi. Chi ha sete chiede acqua. Chi ha freddo, un riparo. Chi non è soddisfatto di se stesso anela a sentirsi migliore attraverso la svalutazione degli altri. Quando sentiamo piagnucolare un comandante che ha abbandonato la nave per primo, chiunque può pensare: io valgo di più. Ma resta il fatto che non tutti ce ne compiaciono allo stesso modo. I soggetti studiati da Takahashi mostrano gradi variabili di atti-

**i** **Neuroscienze**  
Su «Science» Hidehiko Takahashi ha dimostrato che quando si è invidiosi del successo di qualcuno si attiva la corteccia cingolata anteriore, nel circuito neurale del dolore. Quando si gioisce della sfortuna altrui, invece, si attiva lo striato, che fa parte del circuito della ricompensa. Margriet Sitskoorn ne «I sette peccati capitali del cervello» (Orme editore) racconta la sindrome di Iago, l'eroe shakespeariano dell'invidia

vazione dei centri dell'invidia, una volta messi di fronte a un soggetto che possiede qualità superiori alle proprie, così come dei centri della *Schadenfreude* quando il loro termine di paragone cade in disgrazia. Chi più soffre nella prima fase, più gioisce nella seconda.

Spesso l'invidioso ha la sensazione di non poter raggiungere con le proprie forze ciò che vorrebbe per sé e per riportare l'equilibrio nel confronto sociale deve passare per la distruzione materiale o simbolica dell'altro, come spiega la neuropsicologa olandese Margriet Sitskoorn nel suo *I sette peccati capitali del cervello*, appena pubblicato da Orme. Se Otello è il simbolo universale della gelosia, l'invidia ha le sembianze di Iago. È invidioso del potere, delle virtù, della bella moglie del moro di Venezia, ed è invidioso di Cassio che è stato promosso al suo posto. Per salvare l'amor proprio, trasforma la felicità altrui in tragedia. Nella realtà, le dimostrazioni di questo perverso gioco di dolore e piacere

possono essere ben più banali: piacciono le foto delle star immortalate senza trucco, piace vedere una multa sul cruscotto di un Suv. Ma non sempre l'invidia è così sciocca o così pericolosa. A volte l'attenzione ossessiva verso le qualità e i difetti degli altri diventa una molla per migliorare. Altre volte quella che sembra invidia è piuttosto un risentimento per le ingiustizie subite. Sono celebri gli esperimenti in cui Frans de Waal ha dimostrato che sia gli scimpanzé che le scimmie cappuccine si ribellano ai trattamenti iniqui. Se gli si offre un pezzo di cocomero come premio per aver svolto un compito, gli animali sono ben contenti. Ma se si accorgono che a un altro esemplare viene data dell'uva, non sono più disposti ad accettare una ricompensa che considerano meno appetibile.

Le ingiustizie sono ovunque anche nella nostra vita: c'è chi nasce ricco e ha la strada spianata, chi lo diventa con la spregiudicatezza, chi non paga le tasse, chi lavora meno di noi e ottiene di più. Infastidirsi è normale, soprattutto se il fortunato ci assomiglia: magari abita nell'appartamento vicino, ha fatto la nostra stessa scuola, ha scelto la nostra stessa carriera. Insomma ci ricorda quello che avremmo potuto essere e non siamo. Ma giornali e tv hanno allargato la nostra comunità di riferimento, aumentando esponenzialmente anche il numero di confronti sociali con persone di cui spesso non conosciamo né gli sforzi né le pene. E allora diventa facile pensare: quel politico non ha il mio curriculum e guarda dov'è arrivato. Se viene travolto da uno scandalo, non ce ne rammarichiamo più di tanto. Secondo Sitskoorn, comunque, l'invidia non ha a che fare tanto con l'ingiustizia quanto, più in generale, con la disuguaglianza. Scatta soprattutto quando l'altro possiede più di noi perché è migliore di noi, anche se non sempre siamo disposti ad ammetterlo. Attenzione, ammonisce la neuropsicologa, il travestimento dell'invidia con i panni dell'ingiustizia può risultare talmente perfetto che alla lunga finiamo noi stessi per crederci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Psicologia e lingua**  
**Il perverso piacere di vedere gli altri nel fango in tedesco si dice «Schadenfreude».**  
**Difficile da tradurre, ma facile da provare**

Schettino, mentre veniva strigliato dall'implacabile De Falco, andavano trasmessi e ascoltati tutte quelle volte, morbosamente, fino a diventare uno slogan da t-shirt? E la pioggia di monetine fuori dal Raphael ai tempi di Tangentopoli, era isterica rivolta morale o linciaggio puro?



Storici e primatologi testimoniano che un maschio alfa può essere deposto da una coalizione di primati di basso rango. Gli psicologi sociali, d'altronde, sanno che i gruppi possono esprimere una violenza che moltiplica i tassi di aggressività individuali. Ma il piacere per le sventure altrui è già annidato nel cervello dei singoli, in ciascuno di noi. Soprattutto in chi ha una bassa autostima, come confermano diversi lavori scientifici, l'ultimo dei quali pubblicato a dicembre su «Emotion». I neuroscienziati che lo studiano hanno adottato la parola tedesca nata dalla fusione di avversità e gioia (*Schaden* più *Freude*) e hanno appurato che la *Schadenfreude* è parente stretta di uno dei sette peccati capitali: l'invidia. I meccanismi cognitivi dello shakespeariano mostro dagli occhi verdi sono stati rivelati sulla rivista «Science» da Hidehiko Takahashi, con l'aiuto della risonanza magnetica funzio-